

sempre, storicizzare, e storicizzare importa discernere il reale dall'immaginato, e trattare l'immaginato come anch'esso realtà ma come quella realtà che è l'immaginazione. In ciò consiste la critica storica. Infine, circa il « passaggio », che si vorrebbe che io assegnassi, dell'arte alla filosofia, è chiaro che se, con questa richiesta, s'intende il passaggio critico da una ad altra posizione di pensiero, io, che nego il carattere concettuale e giudicativo e raziocinativo dell'arte e non voglio, com'altri vuole, abbassarla a una *philosophia inferior*, non posso se non respingere la richiesta come illegittima, ossia vuota di senso. Con quella sorta di passaggio, addio « autonomia dell'arte »! Che se invece s'intende semplicemente domandare quale sia il rapporto dell'una con l'altra, tale rapporto è determinato con le definizioni dell'una e dell'altra, che le pongono per ciò stesso in viva relazione. Quei famosi « passaggi », le « deduzioni trascendentali », e le altre operazioni siffatte, sono rimasugli, alquanto provinciali, talvolta degli abiti espositivi, tal'altra delle indebite pretese che appartengono alla filosofia vecchia ormai di più di un secolo, e possono mettersi insieme col codino di Emmanuele Kant e con la tabacchiera di Hegel. Il quale ultimo si lasciò prendere da tanta mania per i « passaggi dialettici » da costruire, con quel metodo, perfino i cinque sensi, che preliminarmente, con industria alquanto ingenua, raggruppò in tre, e poi mise in moto dialettico. Al modo stesso che noi non sentiamo più il bisogno di « passare dialetticamente » dal naso all'orecchio e dall'orecchio all'occhio, così, neppure, di far risultare l'« astrattezza » e la « contraddizione interna » dell'arte per « passare » da essa alla « religione » o alla « filosofia ».

B. C.

KARL MANNHEIM. — *Ideologie und Utopie*. — Bonn, Cohen, 1929 (8.º, pp. xv-250).

Se si dovesse fare di questo libro quella che propriamente si chiama la recensione o l'esame, converrebbe mostrare che in esso l'autore, con sforzo personale e in modo alquanto faticoso, giunge a concetti senza dubbio plausibili, ma che potevano esporsi in modo più rapido e più semplice appunto perchè non possono dirsi nuovi. Per es.: egli si propone il problema: « se la politica sia possibile come scienza », intendendo questo problema non come quello « se si possa costruire un concetto filosofico della politica », ma nell'altro: « se il fare politico si possa preparare col sapere »; e giunge alla conseguenza che non solo si possa ricevere l'adatta istruzione in uno o altro partito, come milite in esso, ma che si debba anche procurarsi quella più larga istruzione e sapere che supera gli angoli visuali dei singoli partiti: riservata sempre, beninteso, la decisione personale, che dà la vera e propria azione politica. E sta bene: e il medesimo potrebbe dirsi di qualsiasi altra preparazione pra-

tica, come della preparazione dell'artista o dello scienziato o magari dell'industriale e commerciante. Nè quella preparazione più larga, quel sapere di totalità, raccomandato dall'autore, e chiamato da lui « Sociologia politica », cioè « la conoscenza del divenire di tutto il dominio politico », è poi altro che la Storia, la storia sempre raccomandata come fondamento di educazione politica a tutti i principi e a tutti gli uomini di Stato da tutti i trattatisti della politica. Del pari gli si potrebbe mostrare che quel che egli dice sulla classe media, che è una medietà ma non è una medietà di classe, e anzi è una classe senza classe (p. 126), è certamente giusto, ma non nuovo nella letteratura, essendo stato un concetto largamente esposto e dimostrato, almeno in Italia (1). D'altra parte alcune delle sue esposizioni storiche richiederebbero qualche ritocco, almeno terminologico; perchè quel che egli dice della coscienza liberale (pp. 208, 219) che disprezzi ogni cosa storicamente formata e disprezzi il presente, e che per lei il passato sia niente e l'avvenire tutto, si può riferire bensì all'illuminismo e giacobinismo e libertarismo, ma non alla coscienza nè alla dottrina liberale, che è invece profondamente storica.

Ma poichè questo libro ha il pregio di non essere nato da freddi motivi dottrinali e scolastici, e vi si sente dappertutto l'animo dell'autore sollecito dei problemi del presente, accennerò piuttosto alla sua tesi culminante, che è quella delle ideologie e delle utopie, le quali starebbero rapidamente sparendo o sarebbero già sparite ai giorni nostri, e verrebbero a vista d'occhio sostituite dalla *Sachlichkeit*, da quel *lumen siccum* che dà la mera conoscenza del reale. E che spariscano le ideologie è cosa che solo fino a un certo segno gli dà pensiero, ma assai pensiero e, anzi, un brivido come di paura gli suscita la fine delle utopie, senza le quali egli sente che in un mondo tutto *sachlich*, tutto cose, l'uomo stesso diventa una cosa e, razionalizzato interamente, è interamente annullato, venendogli meno la volontà di far la storia e con essa l'intelligenza stessa della storia.

Mettiamo da parte le ideologie, le quali, se sono le illusioni o le finzioni dei singoli partiti, perciò stesso sono destinate a esser via via dissipate, e giova che siano dissipate, e l'acquistata chiarificazione che ne consegue, la *Selbstklärung*, com'egli la chiama (p. 249), quanto ineluttabile, altrettanto è benefica. Anch'io ho sostenuto che uno spirito critico viva benissimo senza « ideologie », cioè senza finzioni e illusioni, o riducendo queste al minimo con l'incessante lavoro critico. La loro esistenza è simile a quella delle mitologie, che possono ben tollerarsi, ma chi le tollera le ha superate in sé medesimo. Ma lo stesso spirito critico non può poi vivere senza quel che il Mannheim chiama « utopia ». E perchè? Perchè quel che chiama « utopia » (con uso alquanto inconsueto di questa parola) è nè più nè meno che l'idealità morale, il dover essere, l'aspirazione a un

(1) Si veda il mio saggio sulla *Borghesia*.

nuovo e migliore mondo; quell'aspirazione e quella conseguente volontà e azione che, nell'attuarsi, si compie col diverso e col contrario, e perciò sempre si riconosce utopica nell'astrattezza della sua idealità. Di questo spirito morale è evidente che l'uomo non possa far di meno; e se le società umane ne fossero o ne diventassero prive, sarebbero belle e morte. Ma ciò è impossibile: perfino la *Sachlichkeit* è un ideale e perciò stesso è un'utopia.

Che poi vi siano età o momenti nella storia in cui par che la germinazione e fioritura degli ideali sia scarsa o sia cessata, non vuol dir altro se non che il ritmo della storia ha i suoi alti e i suoi bassi, ma non può mai comprovare che l'« utopia », nel senso che si è detto, abbia esulato dal mondo.

B. C.

P. H. RUTH. — *Arndt und die Geschichte (Ein Beitrag zur Arndtforschung und zur Problemgeschichte des Historismus vornehmlich bis zum Ende der Befreiungskriege)*. — München und Berlin, Oldenbourg, 1930 (8.º, pp. 188).

Il periodo che va dallo scoppio della rivoluzione francese al trattato di Vienna è ricchissimo non soltanto di quelle esterne vicende a cui si suole attribuire un decisivo interesse storico, ma anche di quelle intime profonde crisi attraverso le quali si son formate o deformate le maggiori personalità, che hanno dato la loro impronta alla storia del secolo XIX. I mutamenti continui di un mondo in fermento sono stati una dura prova per la saldezza dei caratteri e per lo svolgimento delle idee. Molti individui ne sono stati sopraffatti e son divenuti il trastullo degli avvenimenti; altri, i furbi, hanno mutato coi tempi, cercando di salvare, in tutte le contingenze, il proprio tornaconto; altri ancora si sono irrigiditi in una difesa intransigente del passato, remoto o prossimo; altri, infine, i migliori, pur attraverso il mutamento, hanno tenuto a riaffermare la continuità ideale del passato e del presente. Questi ultimi sono stati i fondatori dello storicismo del secolo XIX, che hanno fuso insieme, in una sintesi che l'avvenire ha dimostrato oltremodo feconda, l'ispirazione rivoluzionaria con quella conservatrice.

I drammi di coscienze, di cui abbiamo fatto cenno, sono stati più potenti nei paesi, come la Germania, dove il risveglio della cultura era più fervido e, insieme, il corso degli avvenimenti più travolgente. In un libro famoso, testè tradotto anche in italiano, su *Cosmopolitismo e Stato nazionale* (1), il Meinecke alcuni anni or sono studiò l'evoluzione spirituale di alcune tra le maggiori personalità della cultura e della politica

(1) V. *La Critica*, XXVIII, 372-3.